

## CURIOSITA'

La curiosità, è un vizio per eccesso rispetto alla virtù della studiosità, parte potenziale della temperanza. Si tratta dunque, in altre parole, di una certa intemperanza intellettuale. La studiosità a sua volta non riguarda immediatamente la conoscenza intellettuale in sé, bensì piuttosto il desiderio (*appetitus*) del conoscere e lo studio in vista del suo acquisto. La conoscenza in sé della verità è sempre buona nella sua essenza, può essere cattiva solo accidentalmente ad es. in quanto induce alla superbia o in quanto si presta a qualche abuso. Al contrario il desiderio del conoscere può essere corretto o perverso. Risulta perverso *in un modo* in quanto lo studioso tende alla conoscenza della verità proprio come congiunta accidentalmente con qualcosa di malvagio (occasione di superbia o di menzogna, di raggirio ecc.). In un *altro modo* il vizio può derivare dal disordine dello stesso desiderio e sforzo impiegato per imparare la verità. Anzitutto in quanto l'uomo, studiando cose meno utili, si distrae dalla conoscenza dell'essenziale. Poi in quanto un uomo desideroso del sapere intende impararlo da chi non conviene (ad es. consultando demòni, maghi, indovini ecc.). Poi ancora, in quanto ci si propone di conoscere le creature senza rapportarle al debito fine che è Dio (è qui che rientra la mentalità positivistic-immanentistica tipica dei nostri tempi e che inquina *in radice* studi per sé onesti). Infine in quanto ci si sforza di afferrare una verità che supera le capacità del proprio intelletto poiché in questo modo è fin troppo facile cadere in errore. (II-II, 167, 1 c.).

E' vero che il sommo bene dell'uomo consiste nella conoscenza del Vero, ma non di ogni vero particolare, sicché, se si desidera conoscere una verità particolare senza ordinare tale desiderio alla conoscenza del Primo e Sommo Vero, vi sarà indubbiamente un disordine morale e per conseguenza il vizio della curiosità (cf. ib. 1m).

La conoscenza del vero non può essere in sé cattiva poiché proprio in essa consiste la più formale somiglianza dell'uomo a Dio, eppure anche un desiderio per sé buono può diventare occasione di abuso o oggetto di brama disordinata, tant'è vero che anche una tendenza in sé buona ha bisogno di una direzione e moderazione esteriore (ib. arg. 2 e 2m).

Lo studio della filosofia in particolare risulta lecito e lodevole in sé a causa di alcune verità che i filosofi hanno scoperto alla luce della rivelazione (naturale) di Dio (cf. Rm 1, 19), può tuttavia diventare insidioso e pericoloso là dove alcuni pensatori ne abusano per impugnare la fede cattolica (cf. Col 2, 8) (ib. 3m).

Il vizio della curiosità riguarda specificamente la conoscenza delle cose sensibili tant'è vero che viene annoverato *sensu lato* tra i vizi derivanti dalla concupiscenza degli occhi (II-II, 167, 2 s.c.).

La finalità della conoscenza sensitiva è duplice: una comune all'uomo e agli altri animali che consiste nell'evitare ciò che nuoce e nel procurarsi quanto è necessario per il sostentamento del corpo, l'altra è propria dell'uomo in quanto in lui la conoscenza sensitiva è ulteriormente ordinata a quella intellettuale sia speculativa sia pratica.

Porre troppa attenzione nelle cose sensibili può costituire vizio per un duplice motivo o in quanto la conoscenza sensitiva inutile distrae da pensieri molto più importanti o in quanto è addirittura ordinata a qualcosa di nocivo (così guardare una donna può suscitare la concupiscenza e badare troppo ai fatti altrui può spronare alla maldicenza e a ogni sorta di indiscrezione). Se invece l'uomo si dedica alla conoscenza sensitiva ordinatamente o per provvedere alle necessità della vita o per progredire nello studio della verità intelligibile, non vi è vizio alcuno, ma si tratta piuttosto di una virtuosa studiosità circa i sensibili [II-II, 167, 2 c.).

La gola e la lussuria si distinguono perché riguardano specificamente l'immoderato uso dei sensibili tattili, la curiosità invece riguarda universalmente i piaceri cognitivi di tutti i sensi così da meritare il nome concupiscenza degli occhi, dato che gli occhi costituiscono il senso più conoscitivo tra tutti. Come osserva acutamente S.Agostino (*Confess.* X, 35; nn.54-55; ML 32, 802) diversa è la voluttà dei sensi (intemperanza immediata) che ricerca ciò che è piacevole a tale o tal'altro senso e

la curiosità (intemperanza mediata dalla conoscenza) che tende a conoscere tutto ciò che è sensibilmente conoscibile indipendentemente dal fatto che si tratti di realtà in sé positive, piacevoli, o sgradevoli - essa tutto tenta, non per sottometersi ad eventuali sofferenze, ma per il desiderio sfrenato di sperimentare tutto (ib. 1m).

Per quanto riguarda gli spettacoli, spesso è bene guardarsene, poiché ciò che viene rappresentato in essi sprona fin troppo facilmente alla lascivia e alla crudeltà (ib. 2m). Pensando agli attuali *mass media* (con tutto il loro erotismo per giunta sado-masochisticamente depravato) è il caso di dire che, se dai tempi di S.Giovanni Crisostomo (che l'Aquinate cita a sostegno della sua tesi) e di S.Tommaso stesso qualcosa è cambiato, ciò certamente non avvenne in meglio moralmente parlando - cosa d'altronde assai frequente in quel «progresso» che spiritualmente spesso coincide con un regresso brutale e tanto più pericoloso quanto più acceca le menti con le sue lusinghe.

Un certo collettivismo oggi di moda sostiene sotto le mentite spoglie di carità fraterna e di spirito comunitario che tutti devono sapere i fatti di tutti e occuparsi delle vicende di tutti. Come al solito, la modernità con la sua sbalorditiva incoerenza derivante dal ripudio di ogni logica riesce ad abbinare tutto ciò ad un altrettanto radicale individualismo in quanto tutti devono, sì, partecipare a tutto, ma alla fin fine nessuno si trova responsabile di nulla scomparendo nell'anonimità della massa. La Chiesa ha sempre condannato entrambi gli eccessi e, per rendersi conto quanto dannosa sia per una comunità (religiosa, ma anche «laica») l'ergersi a *inquisitores vitae alterius* basta rileggere le deliziose pagine dell'*Imitazione di Cristo* dedicate a questo tema. S.Tommaso precisa con il suo consueto sapiente equilibrio la moralità del «badare a fatti altrui» (ib. 3m) e le sue distinzioni, senza perdere nulla della loro validità, hanno guadagnato, con i tempi che corrono, molta attualità. *Prospicere facta aliorum vel inquirere* può dunque essere lecito se avviene con animo buono e per qualche propria utilità spirituale, affinché l'uomo, ammirando le virtù altrui si senta spronato ad imitarle o vedendo negli altri dei difetti sia incoraggiato a correggerli caritatevolmente con la dovuta discrezione o per dovere di semplice fraternità o per dovere di ufficio (laddove si tratta di superiori nei riguardi dei loro sudditi) Eb 10, 24: «Cerchiamo ... di stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone». Non è invece per nulla lecito *intendere ad consideranda vitia proximorum* (si noti come l'attenzione diventa malvagia concentrandosi primariamente sui difetti altrui), per disprezzare, calunniare o anche solo inutilmente curiosare - Prov 24, 15: «Non insidiare, o malvagio, la dimora del giusto, non distruggere la sua abitazione». Insomma, San Tommaso, come si vede, aveva un giusto e sano senso della sfera privata intangibile di ogni umana persona. D'altronde proprio quella carità che unisce l'anima con Dio e che dà unità anche alla società umana porta anzitutto al rispetto della persona amata e quindi, sul piano della comunità, a quella discrezione che sola ne può garantire la pace. Non è raro vedere invece, in ossequio a dottrine tutt'altro che compatibili col cristianesimo, esaltare i curiosi come persone particolarmente benemerite e sollecite del bene comune, cosa che certo non manca di aspetti comici, ma che nella sua vasta diffusione può portare a effetti quanto mai incresciosi.

III *Sent.* d. 35, 2, 3, 3 c. S.Tommaso descrive dettagliatamente la casistica dei peccati di curiosità. Il punto di partenza è la significativa affermazione della sostanziale bontà del sapere e dello studio (*scire, quantum in se est, nunquam malum est, et per consequens nec addiscere*). Se vi è dunque disordine, ciò non può verificarsi se non accidentalmente e questo sia dalla parte del conoscente (soggetto) che dalla parte del conoscibile (oggetto). Dalla parte del conoscente occorre evitare anzitutto l'inopportunità delle circostanze - vi sono uffici e doveri di stato più importanti dello studio, sicché, chi li trascurasse per amore della ricerca, certamente peccherebbe, ad es., se per lo studio della geometria un giudice non si applicasse alle cause o un sacerdote non attendesse alle confessioni *quando eas audire tenetur*, precisazione che lascia intendere che lo studio delle scienze «profane» non è incompatibile con lo stato clericale, ma diventa pericoloso se impedisce nell'adempimento dei doveri d'ufficio nei tempi prestabiliti. Un altro pericolo *ex parte cognoscentis* è dilettersi tanto nelle scienze profane da disprezzare l'apparente semplicità di ciò che è maggiormente da riverire. Così S.Girolamo, affascinato dall'eleganza dello stile ciceroniano,

acquisì una certa insofferenza davanti ai testi esteriormente meno raffinati dei profeti. Qualcosa di simile, e peggio, capita a coloro che si fidano troppo di argomenti umani e per conseguenza si allontanano dalla fede che pare loro troppo poco «scientificamente» fondata e addirittura la impugnano. Dalla parte del conoscibile il primo disordine, consiste nell'applicare la mente a cose moralmente pericolose e per giunta futili quali sono le superstizioni ed arti magiche. E' interessante notare che simili pratiche sono dall'Aquinate ritenute anzitutto delle stupidaggini, ma non del tutto innocenti, perché lasciano adito a influssi malefici e offendono comunque il primo comandamento del Signore. Un'altra disordinata curiosità consiste nella ricerca di cose superiori all'intelletto umano - non a caso insegna il Siracide (3, 23): "Non occuparti di cose più grandi di te, perché quello che Dio ha rivelato è già troppo alto". Infine un disordine che, data la sua diffusione, quasi per antonomasia prese il nome di «curiosità» è quello di esplorare vicende di nessuna utilità come gli eventi contingenti e, soprattutto, i fatti riguardanti la coscienza altrui, *unde et curiosi dicuntur qui sunt scrutatores conscientiarum proximi*. I pericoli di curiosità vanno però sempre commisurati alle condizioni delle persone: ciò che è troppo alto per l'uno non lo è per un altro, quel che è inutile per uno può essere utile per un altro e infine quel che costituisce pericolo per uno può essere del tutto innocuo per un altro.

La radice della curiosità è l'accidia che, come vizio capitale, genera tanti altri vizi, tra i quali in particolare la tendenza della mente a divagare, per sottrarsi alla tristezza incombente, in qualcosa di illecito (*evagatio mentis circa illicita*). Tale tendenza, se risiede nella stessa mente invogliata di disperdersi inopportuno in cose diverse, si chiama *importunità della mente*, se concerne la conoscenza, dicesi appunto *curiosità*, se spetta alla parola, è *verbosità*, se consiste in continui spostamenti del corpo che con i suoi movimenti disordinati esprime il divagare della mente, ha il nome di *inquietudine del corpo*, infine *instabilità* si dice esteriormente la tendenza a cambiare facilmente il posto di residenza (amore disordinato dei viaggi) ed interiormente la facile mutabilità dei proponimenti. Alla luce della sua viziosa radice e dei vizi suoi affini la curiosità appare dunque come una certa divagazione della conoscenza dettata dalla tristezza alla quale ci si vorrebbe sottrarre (cf. II-II, 35, 4 3m).

P. Tomas Tyn, OP